

GUERRA CIVILE E CULTURA: CHI MUORE E CHI SI SALVA A SALÒ (1)

## IL MINISTRO DI MUSSOLINI E I «PROF» ANTIFASCISTI

Una «storia segreta» della cultura italiana nella «RSI» e dell'azione svolta da Carlo Alberto Biggini, nel libro «Mussolini e il Professore» di Luciano Garibaldi — Dall'uccisione di Gentile agli interventi in difesa del mondo universitario antifascista — Una testimonianza di Norberto Bobbio

A cent'anni dalla nascita di Benito Mussolini, l'Italia riscopre, insieme al Duce del fascismo, gli uomini migliori che furono accanto a lui. Luciano Garibaldi, giornalista, redattore capo di Gente, ha dedicato un libro (Mussolini e il Professore, editore Mursia) all'opera e alla figura di Carlo Alberto Biggini, già Rettore dell'Università di Pisa, combattente e, per due volte, Ministro dell'Educazione Nazionale. Nel libro sono raccolti i «diari», inediti, di Biggini, e un documento eccezionale nel suo genere, fin qui ineditamente cercato e dato definitivamente per perduto: la carta costituzionale della Repubblica Sociale Italiana.

Insieme a questo materiale documentario, di eccezionale valore storico, nelle pagine di Mussolini e il Professore viene ricostruita anche l'avventura del mondo culturale italiano durante la guerra civile, nell'Italia dominata dalle truppe tedesche. Storie inedite, che siamo lieti di presentare ai nostri lettori, stralciando, per gentile concessione dell'autore, da uno dei capitoli centrali di Mussolini e il Professore.

**D**OPPO un inutile tentativo di porsi a disposizione di Leonardo Severi, Ministro dell'Educazione Nazionale di Badoglio, Giovanni Gentile aveva rassegnato le dimissioni dalla direzione della Scuola Normale Superiore di Pisa e s'era ritirato a Firenze. Qui lo raggiunse la lettera di Carlo Alberto Biggini che lo invitava ad assumere la Presidenza dell'Accademia d'Italia, rimasta vacante dopo la fuga in Portogallo di Luigi Federzoni che, nel Paese di Salazar, aveva facilmente ottenuto una cattedra di letteratura italiana all'Università di Coimbra.

Gentile accettò e si recò a Gargnano, dove ebbe un colloquio di due ore con Mussolini. L'adesione del filosofo alla Repubblica Sociale Italiana segnò un punto importante a favore del neofascismo: diciotto anni erano trascorsi dalla «guerra dei manifesti» del 1925, ma Gentile restava pur sempre, assieme a Benedetto Croce, la massima personalità della cultura italiana. Se il Severi si fosse mostrato con lui meno arrogante, quasi certamente il risorgente fascismo di Salò non avrebbe potuto far conto su Gentile. Egli era infatti un moderato, per formazione mentale e per temperamento, e non avrebbe potuto andar d'accordo, come infatti non andò, con il fascismo estremista e

violento di tanti che avevano seguito Mussolini al Nord.

Ancora, una volta, dietro le sue possenti spalle si allineò tutta la cultura del nuovo Stato, quella, almeno, che aveva scelto di prendere posizione nelle vicende politiche, e Gentile divenne fin dal primo momento l'ispiratore ed il massimo esponente di quella filosofia politica che, dai fascisti più intransigenti, fu chiamata spreghiativamente «attendismo», e che fu, specie nei primi mesi della RSI, un fenomeno imponente.

«Attendismo» non significava soltanto attendere la fine della guerra senza prendervi parte attiva, evitanto così che un esercito italiano del Nord si trovasse a dover combattere contro un esercito italiano del Sud; significava anche garantismo: significava, cioè, rispondere con atti di giustizia e non con rappresaglie indiscriminate allo stillicidio di assassini di cui si era assunta la responsabilità storica il Partito comunista.

Su posizioni «attendiste» e garantiste s'era schierata gran parte della stampa. Subito dopo l'8 settembre, i direttori di nomina badogliana si erano dati alla fuga (chi in Svizzera, chi in montagna), qualcuno era stato arrestato dai tedeschi e la *Propaganda Staffel* aveva affidato le dire-

zioni ai capiredattori o a redattori anziani tenuti a sottoporre i giornali alla censura germanica. Il Consiglio dei ministri del 27 settembre aveva proceduto alle nuove nomine: a Giorgio Pini era stato affidato il *Resto del Carlino*, ad Ermanno Armicucci il *Corriere della Sera*, a Mirko Giobbe *La Nazione*, ad Enzo Pezzato *Il Popolo*, a Mario Rivoire *Il Secolo XIX*, ad Angelo Appiotti *La Stampa*, ad Ather Capelli *la Gazzetta del Popolo*, a Guido Baroni *Il Gazzettino*, a Giuseppe Castelletti *L'Arena*, ad Ernesto Daquanno *Il Lavoro*, a Ugo Manunta *La Sera*.

A Roma al *Giornale d'Italia* era andato Umberto Guglielmotti, al *Messaggero* Bruno Spanpanato, al *Popolo di Roma* Francesco Scardano, al *Piccolo* Enrico Santamaria.

I nuovi direttori, con grande delusione di Pavolini e Mezzasoma, costituivano uno schieramento moderato, contro il quale polemicizzavano praticamente soltanto Roberto Farinacci, Giovanni Preziosi, Gian Gaetano Cabella e pochi altri, che peraltro non verranno mai, fino al 25 aprile 1945, né toccati né minacciati dai gapisti del PCI.

Dopo i «18 punti» di Verona del 14 novembre 1943, uno dei quali proclamava la libertà di stampa, la censura fu abolita e sui giornali si cominciarono a dibattere i problemi senza riguardi per nessuno. Al punto che, il 6 dicembre, lo stesso Mussolini (che alle discussioni e alle polemiche di stampa partecipava direttamente, sia attraverso articoli non firmati sul *Corriere della Sera*, sia attraverso l'agenzia da lui fondata e redatta, *Corrispondenza Repubblica*) fu indotto ad inviare una circolare ai Prefetti in cui si poteva leggere:

«Altro è attrarre le moltitudini all'idea, propagandandola, altro è improvvisare serenamente sotto le finestre degli uomini delle più varie idee e tendenze, i quali rispondono a colpi di pistola. (...) Contribuire a riportare gli italiani al combattimento, sul-

la via dell'onore a fianco dei commilitoni germanici, con conseguentezza e risoluzione, deve essere lo scopo e l'assillo del giornalista. I capi delle province provvedano a ripristinare il più intelligente e rigoroso controllo sulla base di queste direttive, della cui immediata attuazione mi risonderanno personalmente. E sono autorizzata a soprannumere e a sequestrare i giornali che continueranno su un'andatura tipicamente badogliana. Da 27 anni i 190 milioni di russi non leggono che un giornale e non ascoltano che una radio. Sembra che questa severa dietetica radiogiornalistica non abbia fatto troppo male alla salute pubblica e morale del popolo moscovita. Chiamate i responsabili della stampa e leggete quanto sopra». MUSSOLINI.

La circolare non servì a molto e incominciarono le epurazioni. Giobbe, che su *La Nazione* aveva pubblicato un articolo «comprensivo» nei confronti dei partigiani, fu sostituito. Bruno Spampinato dovette lasciare la direzione del *Messaggero*. E persino la medaglia d'oro e cleco di guerra Carlo Borzani, che aveva assunto la direzione del nuovo quotidiano milanese *Repubblica Fascista*, voluto da Mussolini, s'era pronunciato fin dal primo momento per la pacificazione, fu costretto a lasciare il posto a Enzo Pezzato.

Ma i gappisti del *PCI*, avendo deciso di colpire i giornalisti, scelsero un moderato, e, il 31 marzo 1944, assasinarono a Torino il direttore della *Gazzetta del Popolo* Ather Capelli, secondo una lezione che, tanti anni dopo, le *Brigate Rosse* avrebbero studiato e applicato alla lettera.

Con quello che, a posteriori, può ben definirsi un atto di coraggio civile, il giorno dopo Giorgio Pini scrisse sul *Resto del Carlino*, nel suo articolo di fondo dal titolo «Rapporto a Pavinobis»:

«E' solo con una ventata d'aria fresca che noi potremo mostrarci per quello che siamo: dei galantuomini, che hanno sempre compiuto il loro dovere di italiani, che vivono e lottano per il bene comune, per una Patria libera e potente, per un ideale di civiltà e giustizia sociale. Dobbiamo andare incontro al popolo con animo comprensivo e fraterno. E' esso ha molto sofferto e per di più è stato tradito. Bando ai rancori e agli odii».

«L'articolo», ricorda Attilio Tamaro, «ebbe grande ripercussione. L'autore ricevette consensi da ogni parte e incitamenti a continuare. Due Ministri lo appoggiarono: Pisenti e Biggini.» Sulla stampa si sviluppò un nuovo dibattito: si chiedevano assemblee, maggior democrazia, fine delle rappresaglie contro in-

nocenti. Mussolini, spinto dagli intransigenti, intervenne nuovamente con una circolare ai Prefetti il 7 aprile:

«Si discuta pure, ma non si continui ad invocare la discussione. Si critichi e non si insista a lamentare che la critica non sarebbe consentita. Si abbia il coraggio di dire la verità e di documentare, invece di affermare che non bisogna aver paura di dirla. Si faccia della propaganda e non si scipi inchiostro e spazio per discutere sui giornali intorno ai metodi della medesima».

In quel crepuscolo del fascismo, si erano stranamente avvicinati a Mussolini personaggi che erano stati suoi nemici storici: Pulvio Zocchi, suo antico compagno della «settimana rossa» del 1911 e poi acerrimo avversario; Nicola Bombacci, che era stato, con Antonio Gramsci, Amadeo Bordiga e Umberto Terracini, uno dei fondatori del Partito comunista nel 1921 a Livorno; Carlo Silvestri, il più implacabile dei suoi accusatori al tempo del delitto Matteotti; Edmondo Cione, l'allievo di Benedetto Croce, più volte confinato per antifascismo; Vittorio Rolandi Ricci, che nel 1922, Ambasciatore a Washington, si era dimesso, insieme con Carlo Sforza, Ambasciatore a Parigi, e Alfredo Frassati, a Berlino, in segno di protesta per l'avvento al potere del Partito fascista; Concetto Petinato, uno dei firmatari del «manifesto Croce» del 1925, che viveva in esilio in Svizzera e da lì era rientrato in Italia per accettare la direzione de *La Stampa*, dove aveva sostituito Angelo Appiotti.

Costoro, che, dopo la guerra, pagheranno con la morte (Bombacci fu fucilato a Dongio) o con la galera e l'emarginazione la loro scelta sbagliata, si schierarono subito con i moderati.

### L'assassinio di Giovanni Gentile

Primo movimento delle adesioni alla *RSI* fu, ed è umano che sia stato così, la pagnotta. La burocrazia dei Ministeri e degli enti locali restò al proprio posto, pur continuando per diciotto mesi a paventare le conseguenze del giuramento di fedeltà allo Stato cui era stata obbligata. Restarono, e giurarono, poliziotti, postini, ferrovieri, maestri, militari di carriera. All'appello di Graziani per il suo discorso al teatro «Adriano» di Roma, il 1° ottobre 1943, si presentarono ben 60 generali e altri duemila ufficiali. Anche per loro esisteva il problema economico, il «ventisettesimo». Ma dei 600 mila soldati internati in Germania, soltanto 200 mila fir-

marono: «E non si tratta certo», disse sprezzantemente Hitler a Mussolini durante l'incontro di Klessheim il 22 maggio 1944, «di soldati della *tempra di quelli che hanno tenuto Cassino*». Avevano provato sulla carne l'arroganza tedesca e non dimenticavano il massacro della Divisione *Acqui* a Cefalonia. La ripulsa verso un «alleanza» che, in troppe occasioni, all'indomani dell'8 settembre, si era rivelato un mostro, era stata più forte del desiderio di alleviare, in molti casi con uno stipendio da farne, le difficoltà delle famiglie rimaste in Italia.

La diplomazia (salvo Filippo Anfuso, che aveva telegrafato da Budapest: «*Duce, con Voi fino alla morte*») e pochi altri s'era schierata col Re. Solo che si fosse al sicuro da qualche parte, la risposta era no. E la cultura?

Inquadrati nelle organizzazioni della cultura, l'8 settembre del '43 c'erano 80 mila italiani. Ben pochi presero aperta posizione per la *RSI*, ma, d'altro canto, vi fu un solo caso di dimissioni: quello di Riccardo Bacchelli dall'Accademia d'Italia. Tra le «grandi firme», avevano lasciato Roma per passare al Sud Paolo Monelli, Alberto Moravia, Mario Soldati, Leo Longanesi, Curzio Malaparte. Indro Montanelli era nella Resistenza, e così pure lo scultore Romano Romanelli, accademico d'Italia.

Per Mussolini si erano dichiarati lo storico Giacchino Volpe, l'ex Ministro dell'Educazione Nazionale Francesco Ercole, il fondatore del futurismo Filippo Tommaso Marinetti (che morirà a Bellagio il 2 dicembre 1944 dopo aver scritto la sua ultima poesia: *Quarto d'ora per la X Mas*), il geologo e geografo Giotto Dainelli, i letterati Ugo Ojetti, Ardengo Soffici, il pittore Carlo Eufisio Oppo, lo storico Alessandro Luzio, l'archeologo Pericle Ducati, e, come abbiamo visto, Giovanni Gentile: dieci accademici su sessanta. Ben presto i due di essi che si sono maggiormente impegnati, sia pure schierandosi dalla parte dei «moderati», con i loro articoli sul *Corriere della Sera*, Pericle Ducati e Giovanni Gentile, entreranno nel mirino dei gappisti del *PCI*.

L'Accademia d'Italia fu «rifondata» con decreto ministeriale di Biggini numero 553 del 30 marzo 1944. Il numero degli accademici da 60 fu ridotto a 40. Rimase inalterata la facoltà di nomina da parte del duce, che tuttavia non nominerà nessuno. Con lo stesso decreto, Biggini ridiede vita alle vecchie accademie che, nel 1926, erano confluite nel palazzo della Farnesina: la Crusca a Firenze,

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

17/1767

ze, l'Accademia delle Scienze a Bologna, l'Istituto lombardo di scienze e lettere a Milano, la Società reale di Napoli (che adesso cambiava nome diventando Società di scienze, lettere e arti), l'Accademia dei Lincei e l'Accademia di Santa Cecilia a Roma, l'Accademia delle scienze a Torino, l'Istituto veneto di scienze, lettere e arti a Venezia. La resurrezione delle antiche accademie fu un'idea di Gentile: un tentativo di riaggregare il consenso degli intellettuali.

Sempre per questo scopo, le pressioni giunte dal Partito per far giurare anche gli accademici furono tacitate, in seguito ad un intervento diretto di Mussolini. Se ne sarebbero andati anche quei pochi che erano rimasti.

Il tiro al bersaglio incominciò la mattina del 24 febbraio 1944, quando Pericle Ducati fu colpito a rivoltella da due giovani che, su due biciclette, lo avevano raggiunto alle spalle sulla soglia dell'Università di Bologna. Morirà dopo otto mesi di straziante agonia, nell'ospedale Codivilla di Cortina d'Ampezzo. Il 15 aprile fu la volta di Giovanni Gentile.

Per raccontarcelo la pagina più buia, tra tante pagine luminose, della Resistenza, bisogna partire dal 28 dicembre 1943. Quel giorno esce sul *Corriere della Sera* un articolo di Gentile dal titolo «Ricostruire». Vi si legge:

«I partiti ci possono dividere. Ma c'è un sentimento che ci unisce: che l'Italia sia, abbia coscienza di sé, come intelligente, come carattere e personalità morale. (...) Se il Partito, come organo dello Stato, ha in mano la responsabilità del potere, deve ricordarsi che la sua funzione delicatissima va esercitata più che mai con largo spirito pacificatore e costruttivo. (...) Non arbitrario, né violente, ma imperio d'una legge imposta dalla necessità della Patria da ricostruire».

L'articolo provoca la risposta immediata di un altro grande intellettuale italiano che s'era schierato per la lotta al fascismo e ai Tedeschi, Concetto Marchesi. La «Lettera a S. E. Giovanni Gentile», di Marchesi, intitolata «Per la concordia degli italiani», esce in gennaio nel giornale clandestino *La lotta* e viene diffusa clandestinamente in migliaia di volantini:

«Il merito di avere portato la legge e la norma pubblica al livello dello scannamento più facile e più selvaggio spetta al fascismo e al nazismo. E di questo voi, eccellenza Gentile, siete pienamente persuaso. Con chi debbono essere concordi, ora, i citta-

dini d'Italia? Coi tribunali speciali della repubblica fascista e coi comandi delle SS germaniche? (...) Quanti oggi invitano alla concordia, invitano ad una tregua che dia tempo a porre riparo alla guerra dell'uomo contro l'uomo. No: è bene che la guerra continui, se è destino che sia combattuta».

Contemporaneamente a questa dura ripulsa, iniziano contro Gentile, concentrici, gli attacchi di Radio Londra e quelli dei fascisti più intransigenti. Questi ultimi giungono ad accusarlo di «forme delittuose di antifascismo» e di «pericolosa e irriducibile opposizione al movimento nazionale». Gentile, che ha ignorato la replica di Marchesi, risponde ai suoi critici fascisti con una lettera al direttore del *Corriere*, Amicucci, in cui precisa che, nel suo articolo, ave-



L'autore del libro «Mussolini e il Professore», Luciano Garibaldi, dal 1976 redattore capo di «Gente»

va invocato la cessazione delle lotte «tranne quella, vitale, contro i sobillatori, i traditori, i venduti o, in buona fede ma sadisticamente, ebbri di sterminio».

Ma ribatisce:

«Quello che io chiedo è che si evitino le lotte non necessarie, né utili, anzi certamente dannose, in cui certi elementi fascisti insistono troppo, col solo effetto di smorzare o di rallentare la fiducia nel Paese e nel Partito. Ci sono arbitri e persecuzioni e molestie che si potrebbero evitare senza nulla compromettere».

Questi arbitri, queste persecuzioni, egli le ha del resto denunciate di-

rettamente a Mussolini, il giorno in cui una squadaccia ha ammazzato, nella sua tenuta, con alcuni dei suoi contadini, Brunetto Fanelli, uno dei suoi collaboratori, e il giorno in cui la «banda Carità» ha arrestato e torturato uno dei suoi allievi, il professor Aldo Brabantini. Quel giorno Gentile è intervenuto duramente, anche se taluni storici lo dimenticheranno.

Gentile vive a Firenze, nella villa Montalto, al Salviatino, insieme con la moglie e i figli Benedetto, che collabora con lui all'*Enciclopedia*, e Gaetano, chirurgo a Careggi. Degli altri figli, Giovanni junior, illustre fisico, collaboratore di Enrico Fermi e di Ettore Majorana, è morto in guerra il 30 marzo 1942, Federico è deportato in Germania, Fortunato è gravemente ammalato e presto morirà, Teresa è sposata al Nord.

Il 19 marzo inaugura con un discorso le manifestazioni per il secondo centenario della morte di Giambattista Vico, a palazzo Serristori. «Con Mussolini è risorta l'Italia di Vittorio Veneto», dice ricordando il passato, ma sollevando un uragano di applausi nella platea, che pensa al presente. Nei giorni che seguono, il «colonnello Stevens», da Radio Londra, lo attacca spietatamente: non è un filosofo, ma «uno pseudo filosofo», un «arlecchino» e le sue parole hanno «il sapore della bestemmia».

L'ordine di uccidere parte concordemente dai «Servizi» inglesi e dal Pci: così ha sempre ritenuto la famiglia. Gli esecutori sono cinque gappisti fiorentini guidati da Bruno Fancitlacchi, che cadrà poco tempo dopo in un conflitto a fuoco. Lo aspettarono alle 13,30 davanti al cancello di villa Montalto e gli scaricarono addosso le pistole. Giungerà cadavere all'ospedale, accolto dal figlio Gaetano, di servizio al pronto soccorso. Si racconta che il capo del «comando» omicida abbia gridato: «Io non intendo uccidere l'uomo, ma le idee!» Ma si tratta quasi sicuramente di un'invenzione propagandistica del dopo. Infatti c'è chi esulta per l'assassinio del filosofo. Radio Londra lo definisce un «atto di giustizia» e Radio Bari comunica, con qualche sfumatura di compiacimento, che «il noto filosofo fascista» è stato «giustiziato dai patriotti». Rivendica l'omicidio il Cln toscano, con un volantino che poi risulterà arbitrariamente redatto e stampato dai soli comunisti.

Carlo Ludovico Ragghianti, Tristano Codignola ed Enzo Enriques-Agnoletti, del Partito d'Azione, prendono le distanze con una dichiarazione che viene pubblicata il 30 aprile sul loro giornale clandestino *La Libertà*:

«La brutale eliminazione di Gentile ha creato nelle coscienze di noi tutti un disagio (...) perché era a tutti nota l'opera di moderazione da lui frequentemente svolta e si sapeva che il suo intervento personale era più volte valso a mitigare provvedimenti polizieschi, a rimuovere ingiustizie, ad evitare più gravi sventure».

Mussolini, in una nota della Corrispondenza Repubblica del 18 aprile, scrive che «anche il Governo del Nord potrebbe facilmente trovare chi assassinasse Sforza, ma non è suo costume amare mani italiane per uccidere vigliaccamente alle spalle altri italiani». La famiglia si oppone ad ogni rappresaglia. Tre professori antifascisti, Rannuccio Bianchi-Bandinelli, Renato Biasutti e Francesco Calasso, subito arrestati, vengono rilasciati in seguito all'intervento della vedova.

Quando Benedetto Croce viene informato della triste notizia, scrive sul suo diario questa nota piena di umanità:

«Tale la fine di un uomo che per circa trent'anni ho avuto collaboratore, e verso il quale sono stato sempre amico sincero, affettuoso e leale. Rappi la mia relazione con lui per il suo passaggio al fascismo, aggravato dalla contumazione che egli fece nella rivista La Critica non lasciati combattere e ribattere molte delle cose che egli veniva asserendo in un irraggiungibile verità. Ma, pur sentendo irraggiungibile la rottura tra noi, e, d'altra parte, essendo sicuro che in un modo o nell'altro l'artifitoso e bugiardo edificio del fascismo sarebbe crollato, io pensavo che, in questo avvenire, mi sarebbe spettato, per il ricordo della giovane amicizia, provvedere, non potendo altro, alla sua ineluttabile personale e a rendergli tollerabile la vita col ricordargli agli studi da lui disertati.

«Già nell'agosto mi dolessi di una lettera di rimprovero che il nuovo ministro dell'istruzione gli aveva pubblicamente diretta, e raccomandai di procedere verso di lui con tenerezza e fargli consigliare da qualche comune amico, poiché si avviava al tempo del suo collocamento a riposo, di anticiparlo con spontanea sua domanda. Poi accadde quel che accadde: l'Italia fu spezzata in due; di lui seppi che aveva accettato di presiedere l'Accademia d'Italia e stava molto in vista nella repubblica fascista tenendo discorsi a questa intonati, dei quali mi fu ridetto qualche tratto dei più violenti.

«Non si sa nulla degli autori né delle circostanze della sua morte. Ma la radio Londra, che l'ha definita giu-

stizia e ha aggiunto severi commenti sull'uomo, ha fatto scoprire in pianto Adelfina che l'ascoltava e che ricordava lui, nei primi tempi del nostro matrimonio, bonario uomo ed amico, da noi accolto a festa quando veniva a Napoli nostro ospite».

Tocca a Biggini la commemorazione del grande amico che lo ha sempre seguito passo passo, nella sua carriera accademica, come un padre:

«Quando io lo pregai di accettare la presidenza dell'Accademia d'Italia, non esisteva un solo istante, e ricordo che quando ebbe il suo primo incontro col Duce, dopo la sua liberazione, uscì dal colloquio con le lacrime agli occhi e profondamente commosso mi disse: 'O l'Italia si salverà con lui, oppure è perduta per qualche secolo'. Ecco perché, il 19 marzo scorso, nel suo discorso in Firenze, dissi che, quando la voce di Mussolini, a un tratto, quasi per miracolo, fu riudita e riecheggiò, questa volta costituiva un capo alla moltitudine dispersa e la richiamava alla riscossa, alla vita, alla coscienza di sé. (...)

«Ho parlato con Gentile infinite volte; l'ho ascoltato in congressi in convegni al Senato, in circostanze e momenti diversi, ho lavorato con lui in devota collaborazione, da Rettore dell'Università di Pisa, mentre egli dirigeva quella celebre Scuola Normale Superiore, da Ministro l'ho visto appassionarsi a tutti i più grandi come a tutti i più piccoli problemi della scuola e della vita nazionale, mai, però, mi apparve così compiutamente sé stesso, con il suo pensiero, come quando pronunciò il discorso del 19 marzo. Chi, quel giorno, lo ascoltò, nelle sue parole, nel suo pensiero, vide espressa la Patria nei suoi più alti valori: parlava un grande italiano, parlava l'Italia, che non era morta e non voleva morire.

«E quando disse: 'Oh, per questa Italia, noi ormai vecchi siamo vissuti, di essa abbiamo sempre parlato al giovani, accertandoli ch'essa c'è e c'è immortale. Per essa, se occorre, vogliamo morire; perché senza di essa non sapremmo che farci dei rottianni del miserabile naufragio', intorno non vidi che persone che si asciugavano gli occhi».

Sei giorni dopo la morte di Gentile, il 21 aprile, Biggini consegnò, puntualmente, i premi annuali dell'Accademia. La cerimonia non si svolse a Firenze, ma a Tremezzo, a Villa Carlotta, dove abitava Giotto Dainelli, che aveva accettato di succedere a Gentile nella carica di presidente, e dove la sede dell'Accademia fu subito trasferita. Furono premia-

ti, per le scienze, il matematico Leonida Torelli, direttore della Normale di Pisa, e, per le lettere, lo scrittore antifascista Marino Moretti. La commissione per la letteratura, presieduta da Ugo Ojetti e composta da Guelto Gyvini, Ardengo Soffici e dallo stesso Giotto Dainelli, avrebbe preferito Vittorio G. Rossi. In seguito, Ojetti raccontò allo scrittore ligure: «Ti avevo segnato al secondo posto, nel foglietto, dopo Moretti, convinto che Mussolini avrebbe cancellato il nome dello scrittore di Cesenatico, che odava, e che più volte, negli anni precedenti, aveva escluso dal premio. Invece, ha cancellato ten».

#### I 44 dell'Università di Genova

Il 6 marzo 1944, in un rapporto a Brescia, Mussolini rivelò che, nel periodo settembre '43-marzo '44, v'erano stati nelle file fasciste, per atti di guerriglia, 2.763 morti e 3.707 feriti. La scuola era fortunatamente rimasta fuori dalla diabolica spirale degli attentati e delle rappresaglie. Ciò si dovette ad una sorta di frenetica attività di «commesso viaggiatore» della pacificazione, dispiaciuta da Biggini, con gli uomini della sua segreteria, come risulta da numerosi documenti e testimonianze.

La prima, grossa «operazione salvataggio» riguardò l'Università di Genova, la «sua» Università, nella quale Biggini aveva studiato, si era laureato, aveva ottenuto, nel 1936, l'incarico di diritto costituzionale. Il 4 agosto 1943, quarantatquattro professori di quell'Università avevano sottoscritto un ordine del giorno contro la dittatura e a favore di Badoglio e della libertà d'insegnamento. L'iniziativa era partita da Antonio Falchi, l'antico maestro di filosofia del diritto di Biggini, da Achille Pelizzari (poi rettore dopo la Liberazione) e da Biagio Remotti. Vi avevano aderito, tra gli altri, il rettore Emanuele Sella (altro ex professore di Biggini) e i professori Giorgio Bonadei (futuro ministro democristiano), Agostino Capocaccia, Alfio Catalana, Adelchi Baratonò, Giovanni De Toni, Filippo Guerrieri, Roberto Lucifredi, Domenico Macaggi (futuro presidente del Senato), Anton Maria Maraghianno, Giacomo Orestano, Eugenio Togliatti (fratello del capo del Pci), Salvatore Satta e Carlo Cereti, che diventerà poi rettore, per lunghi anni, nel dopoguerra.

Carlo Ceretti era, allora, docente di diritto costituzionale. Egli ha così ricostruito quella drammatica vicenda: «Subito dopo l'8 settembre

(Continua a pag. 741)

(Segue da pag. 732)

inizio contro di noi una violenta campagna di stampa. Ad attaccarci era soprattutto Gian Gaetano Cabella, direttore del Popolo di Alessandria, che chiedeva 'piombo per i traditori. Ce l'aveva in modo particolare con alcuni professori che erano stati ardenti fascisti sino alla vigilia del 25 luglio e poi si erano schierati, con altrettanta intransigenza, dalla parte opposta. Ma eravamo tutti coinvolti. E diatti il Tribunale speciale aprì un procedimento contro tutti noi e diede inizio agli interrogatori.

«Ricordo che il pubblico ministero era un avvocato colonnello della milizia. Questi ci interrogò nei locali dell'Università. Ma la formale contestata alla quale improntava il suo lavoro non tranquillizzava nessuno. Sapevamo tutti molto bene quale rischio correavamo. Falchi prese la decisione di andare da Biggini per informarlo di quanto stava accadendo e pregarlo di intervenire. In seguito a quel colloquio, Biggini venne una prima volta a Genova e riuscì a far sospendere il processo.

«Ma, dopo poche settimane, la campagna di stampa contro di noi ricominciò più violenta di prima. Mi accorsi allora che cosa vuol dire essere fatti oggetto, senza possibilità di replica. Essa veniva condotta con ogni mezzo. Per squalificarci di fronte all'opinione pubblica, i fascisti fabbricarono un ignobile falso: un ordine del giorno con il quale chiedevamo ammenda per il documento del 4 agosto 1943 e auspicavamo la cattura e la condanna a morte del re. Le nostre firme, in calce al falso ordine del giorno, erano state abilmente imitate, ma i falsari avevano commesso un errore.

«Esso riguardava proprio la mia firma: avevano scritto 'Cerretti con due erre. Questo particolare servì, a posteriori, per smascherare l'imbroglione, ma, sul momento, a parte il ristretto ambiente universitario, nessuno se ne accorse, per cui, alla paura per la nostra sorte, dovemmo raggiungere l'onta di apparire dei vigliacchi di fronte all'opinione pubblica.

«Quasi tutti i miei colleghi si erano dati alla macchia. Io e pochi altri eravamo rimasti nelle nostre case. Ricordo quelle notti come un incubo. A sera, rientrato nella mia abitazione, in Alburo (avevo mandato la famiglia in campagna), sobbalzavo ad ogni rumore. Aspettavo da un momento all'altro che i fascisti mi venissero a prendere, per farmi fare una brutta fine.

«Ancora una volta fu Falchi a tranquillizzare tutti noi che eravamo rimasti. Si era rivolto di nuovo a

Biggini, assieme a Salvatore Satta, che aveva raggiunto Padova da Trieste, dove era professore, mentre, da noi, insegnava diritto processuale civile. Biggini tornerà a Genova, mi disse Falchi; io fa per noi, ma la scusa ufficiale sarà la commemorazione di Gentile. Nei giorni che precedettero il suo arrivo, la stampa cittadina, sventatamente, pubblicò a più riprese la notizia della cerimonia che si sarebbe svolta a via Balbi. E così, la mattina fissata per la commemorazione, gli aerei americani bombardarono duramente la zona dell'Università. Fu colpito anche il palazzo di via Balbi nel quale, con ritardo, la riunione ebbe luogo egualmente, alla presenza di tutte le autorità cittadine. Io e i pochi colleghi firmatari del famoso ordine del giorno che non erano scappati, eravamo presenti. Biggini fu con me molto affettuoso. Non mi disse una parola circa il vero scopo della sua visita, ma mi guardò a lungo negli occhi, e io capii. Dopo la sua partenza, fummo ufficialmente informati che il procedimento contro di noi era stato definitivamente archiviato.

Biggini ebbe sempre un particolare occhio di riguardo per le vicende scolastiche di Genova. Intervenne ancora per difendere un altro suo antico maestro, quell'Alfredo Poggi con cui era stato in affettuosa corrispondenza negli anni della gioventù e che venne a trovarsi nei guai, durante la RSI, perché denunciato da un professore fascista al quale aveva bocciato il figlio. E quando venne a sapere che il professor Togliatti aveva dovuto fuggire perché ricercato dai tedeschi che volevano prenderlo in ostaggio, onde ricattare il fratello, si recò personalmente da Mussolini, ottenendo che l'illustre matematico, che non aveva mai svolto attività politica, non fosse toccato per alcun motivo. In seguito, una segnalazione anonima giunta a Mussolini contro l'Università, «centrale dell'antifascismo genovese», fu da questi inviata a Biggini senza alcuna particolare sollecitazione.

Dopo il clamoroso caso dei 44 professori di Genova, Biggini ottenne, spostandosi di persona nelle varie città, l'archiviazione di tutti i processi aperti presso i Tribunali speciali provinciali contro quei professori e quei presidi che, dopo il 25 luglio, si erano pronunciati per la democratizzazione della scuola. Biggini informò i Tribunali speciali che quei professori «non avevano fatto altro che reclamare quelle riforme che lo stesso avevo attuato o stava attuando». Per dare maggior vigore a questa totale assunzione di responsabilità, aveva emanato un decreto

con il quale aveva ripristinato il metodo democratico nelle nomine alle cariche direttive degli Atenei.

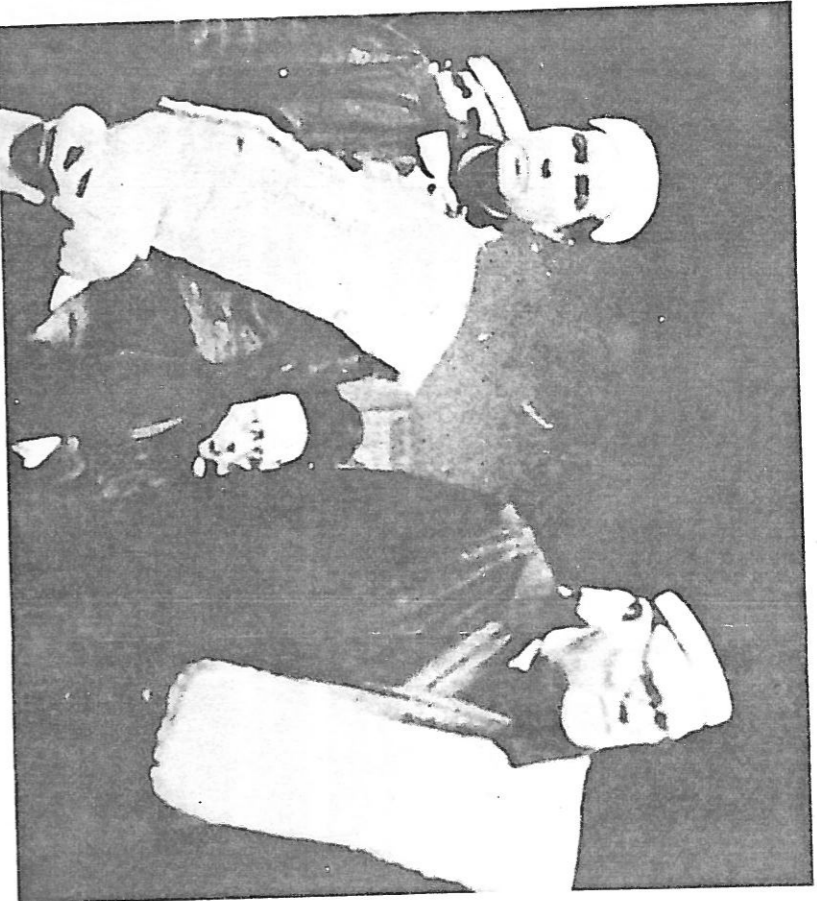
Questo decreto gli consentì di aggirare le numerose pressioni che venivano fatte direttamente su Mussolini per l'epurazione degli «elementi badogliani» nelle Università, il loro deferimento ai Tribunali speciali provinciali, e la consegna degli Atenei nelle mani di rettori «di sicura fede». Nessuno fu mai processato, né «dimesso» d'autorità, ma, com'era avvenuto a Padova, si fece in modo di far convergere le scelte dei vari Senati accademici su personalità ai di sopra delle parti e che godessero, anche per prestigio scientifico, la fiducia generale. Salvo pochissimi casi, questo risultato, frutto di un abile lavoro diplomatico fatto da un ministro che, essendo egli stesso un docente e un ex rettore d'Università, conosceva l'ambiente in ogni particolare, fu sempre raggiunto.

I nuovi rettori «per il triennio 1943-1946», secondo il nuovo ordinamento della terna designata dal collegio dei presidi e sottoposta al ministro, furono nominati con decreto del Duce del 2 maggio 1944. Essi erano: Mario Marsini-Libelli a Firenze, Filippo Calzolari a Ferrara, Giovanni Alfiero a Genova, Carlo Guido Mora Modena, Giuseppe Menotti De Francesco a Milano, Ruggero Bertelli a Parma, Carlo Bercesi a Pavia, Enrico Avanzi a Pisa, Giuseppe Gola a Padova, Carlo Puschini a Perugia, Francesco Spirito a Siena, Azzo Azzi a Torino, Giorgio Roletto a Trieste e Goffredo Coppola a Bologna. L'Università petroniana aveva espresso, democraticamente, l'unico rettore fascista. Altri erano stati nominati dal governo Badoglio, e furono riconfermati col voto delle Facoltà.

### Una testimonianza di Norberto Bobbio

Durante tutta la RSI, Biggini non prese mai, di propria iniziativa, nessun provvedimento di destituzione di professori universitari. Persino la destituzione di Giuseppe Bottai e Luigi Federzoni, condannati a morte in contumacia al processo di Verona, dovette essergli sollecitata dal Sottosegretario alla Presidenza, Barraclau.

Cercò di far finta di niente anche per quei professori che non erano rientrati alle loro sedi con l'inizio dell'anno accademico 1943-44, ma, alla fine, fu la Segreteria particolare del duce a chiedergli conto di questi docenti, con una nota in data 2 gennaio 1944. Biggini rispose, il 14 gennaio, che «è in corso un'indagine per accertare quali e quanti professori



Carlo Alberto Biggini (a sinistra), rettore dell'Università di Pisa nel 1942, accanto a Giovanni Gentile, direttore della Scuola Normale Superiore

*universitari non hanno ripreso i corsi, all'inizio delle lezioni, senza giustificato motivo» e promise «di fornire ulteriori notizie al riguardo, appena raccolti tutti i dati necessari». Al termine dell'indagine, i professori «attanti» furono «sospesi dall'ufficio e dallo stipendio»; tra gli altri, Giuliano Vassalli a Genova, Francesco Carnelutti a Milano, Vezio Crisafulli e Pier Paolo Luzzatto-Fegiz a Trieste, Ezio Vanoni (il futuro ministro) a Venezia.*

*Di tutti i professori che, durante i «quarantacinque giorni» di Badoglio avevano sottoscritto documenti antifascisti, nessuno, come abbiamo visto, fu processato. E nessuno fu sospeso, ad eccezione di quattro docenti della Falcoia medica dell'Università di Modena: Giuseppe Acamora, Alessandro Dalla Volta, Giovanni De Gaetani, Giovanni Favilli. Contro di essi era già stata preannunciata la pena capitale, e furono essi stessi, attraverso il professor Emilio Trabucchi, a chiedere a Biggini di evitar loro il processo, mostrando ai fascisti modenesi che avrebbe preso, nei loro confronti, severi provvedimenti. Questi provvedimenti furono ufficialmente annunciati ed ebbero l'effetto di placare l'ira dei fascisti. Ma, poi, non furono mai eseguiti e i professori continuarono a percepire il loro stipendio.*

Tra gli interventi di Biggini a favore di professori ricercati o arrestati per ragioni politiche ce n'è uno che merita di essere ricordato con ampiezza di particolari sia per la personalità dell'uomo che di tale intervento fu l'oggetto, sia perché a ricordarlo è stato lui stesso: Norberto Bobbio.

*«Anche da chi non era stato», ricorda Bobbio «o non era più fascista (l'alleanza con Hitler e la campagna razziale avevano creato in molti ve-re e proprie crisi di coscienza), Biggini non fu mai considerato un fascista vilando. Nell'aprile 1943, per un gesto di disobbedienza civile, fu denunciato dal rettore dell'Università di Padova, dove allora insegnavo, a Biggini, nel frattempo diventato Ministro dell'Educazione Nazionale, e proposto per l'espulsione dall'insegnamento.*

*«Biggini», continua Bobbio, «non accolse questa richiesta e prese nei miei riguardi il più blando provvedimento del trasferimento in una piccola sede, un provvedimento che poi non ebbe seguito perché preso pochi giorni prima del 25 luglio. Quando Biggini fu nominato Ministro dell'Educazione Nazionale della Repubblica di Salò, insediò il suo Ministero a Padova. Si propose di trovare un modus vivendi con l'opposizione antifascista, che dopo il 25 luglio era*

*uscita allo scoperto. Ebbe un colloquio col rettore Concetto Marchesi e mandò a chiamare alcuni colleghi che sapeva sicuramente antifascisti. Uno fu io. Ricordo che egli cercò di spiegarmi le ragioni della sua fedeltà a Mussolini, ricordando le sue origini da una famiglia socialista di Sarzana. Disse anche che, se Mussolini non fosse stato rovesciato, avrebbe egli stesso fatto uscire l'Italia dalla guerra tentando una pace separata con l'Unione Sovietica.*

*«Mi assicuro che non avrebbe imposto ai professori il giuramento di fedeltà al nuovo regime, e mantenere la promessa. Il colloquio naturalmente non ebbe esito. Con l'opposizione antifascista nessun compromesso era ormai possibile. Non ricordo esattamente la data del colloquio. Dovette aver luogo alla fine di novembre. Il 7 dicembre fui arrestato dal comandante Sogli, un ufficiale della milizia, toscano, che aveva sostituito il federale, squagliatosi, come la maggior parte dei gerarchi, dopo il 25 luglio. Fui portato subito a Verona, dove avevano arrestato antifascisti che erano stati in rapporto con me. Fui consegnato nelle mani del comandante Furlotti, che si era messo a capo di una improvvisata 'polizia federale' e custodiva i prigionieri, quasi come prigionieri privati, nella scuola Corridoni, vicino a Porta Vescovo. Furlotti fece poi parlare di sé perché comandò il plotone di esecuzione di Ciano e compagni.*

*«Subito dopo il mio arresto, mia moglie si recò da Biggini per avere mie notizie e per chiedergli d'intervire. Alla sua presenza, Biggini fece alcune telefonate, fra cui una a Cosmin, Prefetto di Verona, alla cui presenza ero stato portato non appena giunto a Verona. L'interessamento di Biggini fu sincero. Quale effetto abbia avuto, non saprei dire. Fui liberato dopo due mesi e mezzo, alla fine di febbraio, per ragioni che non mi sono mai state chiarite. Alla vigilia di Natale, eravamo stati tolti dalle mani di Furlotti e portati al carcere degli Scalzi (particolari delle vicende di questo nostro gruppo sono raccontati nel libro di Giuseppe Sisti, Albergio agli Scalzi). In febbraio venne un ispettore da Roma che m'interrogò e, dopo l'interrogatorio, mi liberò. Dopo la Liberazione seppi che Biggini era morto. Se ci fosse stato bisogno di testimoniare in suo favore, non avrei esitato a farlo».*

*Norberto Bobbio ha comunque testimoniato, non di fronte ad un tribunale, ma di fronte, ormai, alla storia.*

[FINE]